

Rettore Magnifico,
Stimato Preside,
Chiarissimi Professori,
carissimi studenti e studentesse dell'Ecclesia Mater

sono naturalmente molto felice di essere qui tra di voi nella mia veste di Moderatore del nostro Istituto Superiore di Scienza Religiose: di esserlo all'inizio del mio ministero di Vicario del nostro Vescovo, papa Francesco. Vi ringrazio vivamente del vostro invito ad essere presente a questo solenne atto accademico, che ho accolto con entusiasmo.

1.

Non è, la mia, una presenza formale, sostenuta com'è dalla paternità che è propria del ministero pastorale; ma anche dalla convinzione e dall'esperienza che il servizio svolto dall'*Ecclesia Mater* a più livelli – per chi si prepara a diventare insegnante di religione nella scuola, per chi si sta formando per esercitare un futuro ministero (diaconale, ma non solo), per chi studia per passione e per bisogno di crescita personale nella fede – è un servizio importante, per certi versi necessario, perché la nostra fede ha sempre bisogno di essere accompagnata al suo sviluppo che, come insegna Paolo, coincide con la piena maturità di Cristo:

«È lui infatti che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4, 11-13).

L'apostolato, la profezia, l'annuncio del vangelo, la guida pastorale o l'insegnamento sono carismi, doni, che concorrono ad edificare il corpo di Cristo, perché tutti arriviamo all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio. La destinazione ecclesiale del vostro insegnamento e del vostro studio, dunque, fa parte dell'economia secondo la quale lo Spirito di Gesù Risorto accompagna l'edificazione della Chiesa e la sua missione nel mondo e per il mondo. Il servizio svolto dall'Istituto è l'attualità di questa economia, la forma concreta con la quale il Signore asceso al cielo, che distribuisce il suoi doni secondo le necessità della Chiesa sua Sposa, la rende bella perché ricca di ministeri, di servizi, di articolazioni che la compaginano sempre in unità e la incoraggiano nella sua missione.

Il legame tra Istituto e Comunità cristiana, tra *Ecclesia Mater* e Diocesi, ha dunque un suo fondamento che non è solo organizzativo o istituzionale, funzionale cioè alle procedure di garanzia di una corretta organizzazione degli studi, degli esami e dei titoli di studio di cui è chiamata a farsi carico la Diocesi. È un doppio legame:

di generazione, perché l'insegnamento teologico nasce dalla fede della Chiesa; concretamente: della fede di questa Chiesa diocesana di Roma;

e di destinazione, perché questo insegnamento e questa formazione concorrono alla trasmissione della fede e sostengono la missione di quanti il Signore costituisce come ministri, pastori e maestri.

Non siamo battitori liberi, nessuno di noi lo è: siamo Chiesa, condividiamo una identità e una missione fondamentale che ci accomunano, che ci portano all' «unità della fede» di cui parla Paolo. In quanto dono del Signore, della sua grazia, questa missione interpella la nostra risposta, libera e fedele: chiama tutti noi a rimettere sempre a fuoco il nostro legame, rinnovandolo secondo le esigenze e le istanze che questa stagione della vita della Chiesa presentano.

2.

Per questo vorrei condividere con voi stasera alcune semplici considerazioni circa il doppio legame che unisce tra loro la Diocesi e l'*Ecclesia Mater*: legami di generazione e di destinazione, che sono in realtà innestati l'uno nell'altro.

In che senso l'insegnamento e lo studio della Teologia nascono dalla fede della nostra concreta Chiesa di appartenenza? Perché una teologia che non sviluppasse questo aspetto – la fede e la prassi della comunità credente *hic et nunc* – non sarebbe radicata nella storia e nella vicenda ecclesiale. Come scrisse un grande teologo, prete di Roma, mons. Marcello Bordini:

«Nel suo operare [...] la teologia non agisce considerando il luogo umano-culturale come un semplice luogo di applicazione di quanto viene conosciuto ed espresso già perfettamente nel primo momento di interpretazione delle fonti. Essa deve tener conto piuttosto che la vita presente della Chiesa in quanto operante nel mondo costituisce un luogo di rilettura del suo passato che consente di offrire nuove risposte a delle nuove istanze di interrogazione»¹.

Questa cosa è vera sia in riferimento alla ortodossia, che viene costantemente approfondita e arricchita (senza la fede ecclesiale vissuta, la teologia sarebbe priva di un adeguato 'luogo' concreto e pratico di riferimento, con il rischio di caduta in categorie concettuali puramente astratte e, in definitiva, inutili) che in riferimento alla ortoprassi, come capacità interpretativa, progettuale e attuativa della vita ecclesiale (la quale ha sempre bisogno del servizio di illuminazione proprio della teologia).

Questo *necessario legame con la concreta vita della Chiesa locale* da parte dell'Istituto mi sembra possa valere almeno per due importanti aspetti: uno generalmente culturale e uno propriamente ecclesiale:

culturale innanzitutto: cioè come relazione e collocazione entro l'orizzonte e il flusso dei fenomeni della cultura, non soltanto quella accademica, ma anche quella sociale, dei significati che la gente comune dà alle esperienze elementari o fondamentali dell'esistenza. Questa attenzione è specifica della ricerca teologica e rimane un compito permanente della teologia nel suo complesso: potremmo dire, una *qualità pastorale* che fa parte della sua identità. La teologia è chiamata, infatti, a rispondere e a dialogare sempre con la cultura del suo tempo: a rendere ragione della fede *qui e ora*, di fronte e dentro ai fenomeni di pensiero e di vita che plasmano la vita della nostra gente, aprendola o meno al Vangelo, rendendo possibile o meno l'atto di fede creduta e gli atti della fede vissuta.

In secondo luogo *ecclesiale*: il legame tra Istituto e vita diocesana dovrebbe consistere anche in un servizio di riflessione critica circa la vita ecclesiale, che non può essere priva di una sua intelligenza, progettualità e verifica – compiti questi propri della teologia. Perciò il sapere teologico non deve avvitarci su se stesso in modo autoreferenziale, ma piuttosto offrirsi come servizio ecclesiale vitale e necessario ai fini dell'edificazione e della missione della Chiesa.

La vita pastorale della nostra Diocesi ha certamente bisogno dei contributi che le diverse discipline teologiche che qui si insegnano e si studiano possono e debbono darle, nei loro diversi aspetti e secondo le loro diverse esigenze, senza per questo rinunciare alla profondità dell'investigazione e al rigore dell'esposizione², ma interpretandoli secondo le esigenze del

¹ M. BORDONI, *Tra ortodossia e ortoprassi*, in F. MARINELLI (ed.), *La Teologia pastorale. Natura e compiti*, EDB, Bologna 1990, 33.

² «Affermare la pastorale della teologia non significa parlare di una teologia non dottrinale, meno scientifica e soltanto praticistica, ma significa impostare l'insegnamento teologico in funzione della formazione di un prete»: CEI, *La preparazione al sacerdozio ministeriale. Orientamenti e norme* (15 agosto 1971), n. 162: ECEI 1/4442. *Pastores dabo*

vissuto culturale ed ecclesiale.

3.

Ci chiediamo ora: in che senso l'insegnamento e la formazione offerte dall'Istituto concorrono alla trasmissione della fede e sostengono la missione di quanti il Signore costituisce come ministri, pastori e maestri? Hanno cioè come *destinazione ultima* la concreta vita pastorale della Diocesi o di una comunità cristiana?

Tale missione è oggi particolarmente caratterizzata dal ministero pastorale del nostro vescovo, il papa Francesco, il quale chiede a tutte le Chiese – e dunque anche alla sua Chiesa di Roma – una decisa *conversione pastorale*, a partire dalla constatazione che la Chiesa si rinnova dalla missione. Questo è il programma che il Papa ha enunciato in *Evangelii Gaudium: porre tutto in chiave missionaria* (EG 34): persone e strutture, catechesi e predicazione del Vangelo, lingua e le stesse regole che incanalano la vita cristiana, atteggiamenti di base e vita spirituale. Occorre passare da una pastorale di semplice conservazione, che potrebbe andare bene in una società cristiana omogenea, a una pastorale decisamente missionaria (EG 15), più adeguata in un contesto culturale complesso e pluralistico come il nostro.

In che senso la missione rigenera la Chiesa, e dunque dinamizza anche la ricerca e l'insegnamento della teologia qui, in questo nostro Istituto?

Come ricorda il Papa in *Evangelii Gaudium* la missione ha origine nel mandato di Cristo: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19-20). La Chiesa, però, non si rinnova tanto quanto si allarga numericamente; nel pensiero del Papa c'è qualcosa di più. Per lui, in sintonia con la riflessione teologica classica, la connessione tra missione e rinnovamento ecclesiale scaturisce dal dinamismo di «uscita» della Parola rivelata (EG 20). La Parola è il Verbo incarnato, che “uscendo” dalla Trinità rinnova il mondo, «fa nuove tutte le cose» (Ap 21,5). La sua forza salvifica e rinnovatrice richiede di far esplodere quel “dinamismo di uscita”, che implica l'andare incontro al mondo per stabilire con esso un dialogo (*Dei Verbum*, 4). La missione della Chiesa – e specificamente della Teologia – di far correre la Parola nel mondo riuscirà ad aggiornare la missione di Cristo soltanto nella misura in cui farà proprio questo “dinamismo di uscita”.

Per il Papa non esiste un vero dinamismo di uscita e nemmeno un'autentica missione se non in presenza di una totale disponibilità a trovare l'uomo ovunque si trovi (le «periferie umane», EG 46) e di imparare la sua lingua per potere dialogare con lui. Questo spiega, tra l'altro, la decisa affermazione che a volte «un linguaggio completamente ortodosso, (...) è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo» (EG 41), quando (cioè nella misura in cui) è privo di capacità d'incontro, di comprensione dell'interlocutore. Quando non c'è missione oppure quando manca l'attitudine di “uscita”, l'annuncio cristiano diventa distorto ed incomprensibile. Perché la Parola riesca ad essere «potenza di Dio» (Rm 1,16) non basta ripeterla, dev'essere annunciata in “chiave missionaria”.

Come si vede, questa “chiave” non coincide semplicemente con una audacia apostolica quale che sia, perché la missione « non significa correre verso il mondo senza una direzione e senza senso » (EG 46). “L'uscita” è vera missione cristiana solo quando va incontro all'uomo che ha concretamente davanti: non l'essere umano ideale o di là da venire, o accettato e riconosciuto a determinate condizioni. Un tale atteggiamento richiede una specifica forma di carità (l'Esortazione sottolinea continuamente la «capacità di accoglienza» come virtù particolarmente necessaria per l'apostolo), ed anche una decisa volontà di comprendere la cultura in cui vive immerso l'uomo contemporaneo, giacché come si era espresso già san

vobis, n. 55: «Infatti la pastoraltà della teologia non significa una teologia meno dottrinale o addirittura destituita della sua scientificità» (EV 13/1427).

Giovanni Paolo II, «quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione» (*Redemptor hominis*, 14).

Tutta l'Esortazione, come avrete avuto modo di constatare, è permeata da una profonda convinzione di fede: «La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere» (EG 22), è capace di trasformare il mondo ed il cuore di ogni uomo, con la sola condizione di essere pronunciata in "chiave missionaria". La Chiesa necessita di una vera «conversione pastorale» (EG 25), una trasformazione che influisca sulle persone e le strutture, e che implichi il passare «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria» (EG 15). Urge «ricuperare uno spirito *contemplativo*» (EG 264), mettendo l'accento sull'assoluta necessità dell'incontro personale con Gesù Cristo (EG 266). Questo incontro contemplativo genera ardore missionario e, allo stesso tempo, l'esercizio della missione conferma e arricchisce ad un tempo la vita spirituale e anche intellettuale del credente, compiendola nella gioia (EG 9).

4.

Esiste, infine, un campo specifico nel quale generazione e destinazione del lavoro teologico e formativo dell'Istituto si incontrano, nel preciso contesto del cammino della nostra Diocesi. Mi riferisco ora alle conclusioni del convegno diocesano dello scorso 18 settembre e alla questione dell'incontro tra Comunità cristiana e giovani - preadolescenti, adolescenti e giovani. Dal convegno diocesano è emersa con chiarezza un'indicazione che riguarda il mondo della scuola e della formazione, e le potenzialità di incontro insite nel rapporto tra scuola e parrocchia, in particolare tra insegnanti di religione, ragazzi e famiglie dei ragazzi.

Così tra l'altro mi esprimevo in quell'occasione:

«Il Signore vuole che li incontriamo. Credo che questo significhi rilanciare una pastorale coraggiosa della presenza nel territorio e del dialogo. Molti di voi hanno sottolineato il contatto che si può realizzare con gli adolescenti attraverso il mondo della scuola, soprattutto attraverso gli insegnanti di religione: pur nel rispetto dei differenti ruoli e approcci (l'insegnante di religione non è un catechista) è ormai evidente a tutti noi quali enormi potenzialità siano contenute nel creare un ponte tra comunità parrocchiale e istituto scolastico [...] Si tratta quindi di far partire un processo permanente di incontro e di ascolto, e a questo siamo tutti chiamati: renderci conto di come vive Eutico, parlare con lui, farci raccontare qualcosa di ciò che pensa riguardo a sé, alla sua vita, alle sue cadute, a Dio, alla comunità cristiana da cui ha preso le distanze [...] L'ascolto potrebbe estendersi e comprendere anche alcuni genitori, insegnanti ed educatori, operatori dell'area minori. Gli insegnanti di religione potrebbero, d'intesa con le comunità parrocchiali presenti nel territorio della scuola, provare a raccogliere in classe le riflessioni dei ragazzi e dividerle con i presbiteri e con gli animatori degli adolescenti in incontri di prefettura. Un'iniziativa del genere non va pensata come un sondaggio, non serve per elaborare dati statistici, ma serve unicamente a voi: è un modo con cui la comunità cristiana di quel territorio incontra e si mette in ascolto dei ragazzi che vi abitano e si lascia mettere in crisi e incoraggiare dalle loro attese, dalle critiche o dagli apprezzamenti, dal modo in cui percepiscono Dio e la vita cristiana».

Credo che in questa prospettiva l'alleanza tra Diocesi e Istituto possa rafforzarsi e determinarsi ancor più concretamente di quanto non sia stato auspicato finora, su basi assai concrete e condivise. In questo caso, la condivisione è data dall'oggetto comune del nostro interesse che sono i ragazzi e le ragazze romani che la Comunità cristiana ha bisogno di riabbracciare e di ridestare alla vita in Cristo. Dunque non tanto perché la Diocesi debba imporre all'Istituto i temi sui quali esso dovrà riflettere o ricercare; e nemmeno perché il compito dell'Istituto sia quello di fornire alla Diocesi ricette preconfezionate da mettere in

pratica: ma per quel legame tra fede creduta (l'intelligenza della fede) e fede vissuta (la prassi della fede) che ci rende gli uni parte degli altri, partecipi di un'unica missione e uniti da una medesima fede, in uno scambio di doni e di carismi che edifica la Chiesa e la abilita alla missione.

Quello che ho citato non è che un esempio della possibile fecondità generata dalla relazione tra vita diocesana e vita dell'Istituto: un caso peculiare di quel cammino fino alla «piena maturità di Cristo» che è il compimento di tutto ciò che la Chiesa crede e fa.

Su questa strada abbiamo bisogno di continuare a camminare insieme, con creatività nuova, facendo certamente tesoro del patrimonio che abbiamo ereditato dal nostro passato remoto e prossimo, con reciproco beneficio.

L'episodio di Eutico, che ha fatto da trama al mio intervento nell'assemblea diocesana di settembre (cfr. At 20, 7-12), è ambientato al terzo piano di una casa dove la comunità cristiana si riunisce per ascoltare Paolo e spezzare il pane.

Come scrive nella *Presentazione* dell'*ordo* di Istituto di quest'anno il vostro preside

«lo studio nel nostro Istituto vuole essere un aiuto a pensare la fede per meglio testimoniarla e comunicarla, aiutando chi è fuori da questa "casa" a varcare la soglia dell'ingresso, mostrandogli la bellezza e l'attrattiva di quello che accade all'interno, destando in lui quella curiosità che lo mette in cammino e gli permetterà di dire "ne è valsa la pena"».

È questo il mio auspicio e la mia preghiera.